



verso

# il CONGRESSO

## INNOVAZIONE E RICERCA



**I** L RAPPORTO DEL GOVERNO col mondo del sapere non è uscito rafforzato dalla Finanziaria. Ci sono, è vero, cose importanti, come l'obbligo di istruzione a 16 anni, l'Agenzia per la valutazione universitaria, un progetto per superare i rapporti di lavoro precario nelle scuole e per i giovani ricercatori dell'Università, investimenti consistenti per aumentare la capacità di accoglienza degli asili nido. Cose non da poco, in una Finanziaria che aveva nel risanamento dei conti pubblici il suo primo obiettivo. Ma è mancata, e si è visto anche nella distribuzione delle risorse, sia alla voce tagli che alla voce investimenti, un progetto organico capace di evidenziare la centralità del sapere per lo sviluppo sostenibile del Paese. Il sapere era, nel programma dell'Unione la centralità, è uscito dalla Finanziaria come un settore tra gli altri.

Ricompare ora come assoluta priorità programmatica nel documento di Prodi, al numero 2 dei 12 punti, subito dopo la politica estera. Una buona notizia.

Ma nelle difficoltà a riconoscere e a praticare la centralità del sapere ci stanno, oltre la cronaca e l'emergenza, alcune difficoltà di fondo su cui occorre soffermarsi, soprattutto quando si vuol costruire un partito nuovo. La prima riguarda l'economia. È duro, dopo che il Novecento aveva ragionato su come allocare nella maniera più razionale risorse scarse, siano esse il petrolio o il sapere «proprietario», assumere davvero come centralità una risorsa che acquista valore più è condivisa e diffusa. Il sapere nell'era di Internet, è la più rinnovabile delle energie. È importante per lo sviluppo futuro, come il petrolio lo è stato ed è, in maniera auspicabilmente decre-

sciente, per lo sviluppo in essere, ma non è come il petrolio, è come il sole e il vento. Proprio per questo l'economia della conoscenza non può essere la riduzione del sapere a pure e semplici logi-

che di mercato; al contrario significa cominciare a costruire un pensiero economico che sappia riconoscere il valore, l'efficienza e l'efficienza di un bene essenziale per il mercato, ma non riproducibile secondo le sue logiche.

La seconda riguarda la politica. Il sapere è pervasivo, e mal sopporta le segmentazioni. Nella economia e nella società della conoscenza gli investimenti e gli strumenti atti a incrementare la produttività del Paese, sono gli stessi che sono essenziali per far crescere la qualità del vivere civile, per preservare il proprio patrimonio culturale e ambientale, per promuovere in maniera egualitaria le capacità delle persone e per rimettere in moto la mobilità sociale.

Ma per cogliere questa opportunità c'è bisogno di una politica nuova. I primi esperti della politica della conoscenza sono quelli che con la conoscenza lavorano nelle scuole, nelle Università, nell'industria, nel territorio. Sono loro che più di ogni altro stanno provando a ricostruire un orizzonte di senso, un'idea del futuro, di fronte alle novità dirompenti delle tecnoscienze, di Internet, del *melting pot* culturale.

Sono così impegnati, i migliori di loro, a fare politica nei loro luoghi di lavoro e di vita da trovare qualche difficoltà a inserirsi nelle strutture piramidali della politica dei partiti così come sono oggi strutturati. È difficile, proprio per questo, trovarli nei gruppi dirigenti, sia al centro che in periferia, né d'altra parte loro sembrano tenerci molto. Vorrebbero luoghi, reali o virtuali, dove condividere le proprie competenze e dove confrontarsi con la politica sulle opportunità, sugli strumenti, sulle risorse necessarie per proseguire la loro azione. La rete, non la piramide, è per loro, la modalità organizzativa di riferimento. La politica è chiamata ad essere un nodo della rete, non un vertice. Un nodo importantissimo, per rapportarsi alle scelte di governo e condizionare l'esercizio del potere, ma un nodo appunto, che è tale se sa interagire con tutti gli altri.

Quando ci si prova i risultati sono straordinari. Ho in mente la rete in cui abbiamo coinvolto, con l'impulso decisivo di Walter Tocci, centinaia di ricercatori e di scienziati per costruire le politiche dell'Università e della ricerca. Una rete sensibile, che registra entusiasmi ma anche, in tempo reale, le incertezze e le delusioni, come nel caso della Finanziaria, ma proprio per questo assolutamente preziosa.

E questa idea e questa pratica della rete che ci ha permesso di fare a Modena il forum tematico sulla scuola «Verso il Partito Democratico», proprio nei giorni più bui della crisi di governo. La metà dei partecipanti era senza tessera, né dei Ds, né della Margherita. I militanti di professione si contavano sulle punta delle dita. Si percepiva la comune speranza che la politica si facesse nuova, e poi orgogliosi che quella novità nascesse sul terreno del sapere e della scuola.

Andrea Ranieri



**P**ERSONALMENTE non appartengo alla schiera di coloro che si rassegnano ad ammettere che il capitalismo, e comunque questo capitalismo, sia l'unico sistema sociale possibile: il capitalismo ha fallito nell'obiettivo di assicurare a tutti gli abitanti del pianeta una vita serena e dignitosa, nonostante esistano ormai tutti le conoscenze e tutti i mezzi economici e tecnologici necessari per realizzarlo.

Il mercato è stato (ed è ancora) un meccanismo estremamente efficace per assicurare lo sviluppo economico (anche se a prezzo di enormi costi sociali e ambientali), tuttavia non possiamo basarci solo sul mercato per risolvere i problemi che ci minacciano: «Il progressivo esaurimento dei combustibili fossili, il riscaldamento del pianeta, la riduzione e il deterioramento delle risorse naturali, il degrado del suolo e della terra».

Sono anch'io convinto che bisogna incominciare a non misurare più lo sviluppo di un paese dal suo prodotto interno lordo. Non è facile, in quanto l'abbiamo fatto per così tanto tempo che è ormai diventato un riflesso automatico: tuttavia un incremento costante del Pil non è più compatibile con uno sviluppo sostenibile dell'intero pianeta.

Continuare ad aumentare all'infinito il Pil è una strada che non è più percorribile: «ci sono prodotti e consumi che devono crescere, ci sono prodotti e consumi che devono decrescere, ci sono interessi che devono essere garantiti come diritti, ci sono interessi che devono essere limitati e mediati».

È necessario piuttosto puntare sulla qualità dello sviluppo e non sulla sua quantità. Per il nostro paese questa sarebbe anche una via per uscire dalla crisi che oggi attraversa.

### Innovazione e conoscenza una parabola legata al declino del liberismo

Il vero nodo politico consiste nell'identificazione delle caratteristiche di qualità che il nostro sviluppo dovrebbe avere.

Mi trovo molto d'accordo con la mozione «a sinistra per il socialismo europeo» nella quale, fra i punti che devono caratterizzare la qualità dello sviluppo, troviamo:

«Qualità è calcolo - attraverso la contabilità ambientale - dell'equilibrio ecologico complementare al prodotto interno lordo.

Qualità è centralità della ricerca scientifica e tecnologica, e perciò della scuola e dell'università: sistemi da riformare, e investimenti nel sapere e nella ricerca e nei beni culturali, oggi incredibilmente bassi, da portare a livello europeo.

Qualità è innovazione e tecnologia, piuttosto che competizione a ribasso di salari e condizioni di lavoro».

È cruciale intervenire molto velocemente su questi temi: abbiamo poco tempo! Stanno venendo al pettine i nodi creati dallo sfruttamento del pianeta da due secoli industrializzazione; nei prossimi anni ci troveremo sempre di più ad affrontare emergenze sul clima, sull'ambiente, sulla disponibilità delle risorse energetiche, tutti problemi che avendo una lunga storia non possono risolti con provvedimenti estemporanei, ma solo con preventiva e lunga ristrutturazione dei modi di produzione. Bisogna incominciare a «riconvertire ecologicamente l'economia globale e le economie nazionali, fare un inedito salto tecnologico verso sistemi di risparmio e verso fonti rinnovabili e non inquinanti di energia, fermando la guerra dell'uomo alla natura, una guerra che l'uomo non può vincere».

L'umanità è a un bivio. La nostra speranza si chiama conoscenza, scienza, salto tecnologico. Il governo italiano si deve impegnare nei fatti, e non solo a parole a finanziare e a sviluppare la ricerca, a contrastare la perdita dei nostri giovani scienziati più brillanti, molti dei quali, non potendo inserirsi nelle nostre attività di ricerca, si disperdono all'estero o in attività in cui non possono utilizzare le competenze accumulate.

Tuttavia la conoscenza da sola non basta se non si prendono le misure politiche necessarie, sia in Italia, che in Europa e nel mondo. Concordo quindi con la mozione a sinistra quando afferma che «La parabola del liberismo è discendente, il modello di sviluppo e di globalizzazione dell'ultimo ventennio non regge. Il mondo chiede un nuovo socialismo, una nuova organizzazione di idee e di forze a livello mondiale. Dunque è realismo politico, non utopia, porre il grande tema di un governo democratico per il pianeta, della riforma delle Nazioni Unite e delle istituzioni internazionali, di nuove regole per il mercato, di una politica globale del ciclo della materia e dell'energia».

Giorgio Parisi



**L'**INNOVAZIONE è forse il tema più interessante fra i temi di politica economica sul tappeto, anche se si presta a molte banalizzazioni. La più frequente è di confondere ricerca e innovazione. Chiariamo subito che la ricerca riguarda la scienza e l'innovazione l'impresa, o un'istituzione, e non necessariamente le due vanno insieme, anche se idealmente lo fanno. La ricerca inoltre è un fatto «puntuale». L'innovazione è un processo complesso che parte dalla ricerca ed arriva, nel caso dell'impresa, al consumatore ed ha a che fare tanto con le scienze esatte, l'innovazione di prodotto, che con le scienze sociali, l'innovazione di processo.

È possibile discutere di un tema così ampio solo adottando una prospettiva, lasciando le altre a future occasioni. La prospettiva che adottiamo è quella della dimensione media dell'azienda italiana, notoriamente piccola. Questa prospettiva è particolarmente stimolante in quanto la risposta standard è che l'impresa piccola non può innovare, e quindi l'innovazione deve essere preceduta da un generale processo di concentrazione.

Questa premessa appare irrealizzabile: l'imprenditore italiano è per natura familiare, ed il fallimento delle numerose politiche in tal senso, sembra confermarlo.

Il tema innovazione nella piccola e media impresa deve quindi partire dalla differenza fra ricerca ed innovazione. E se le aziende medio-piccole non hanno risorse per la ricerca, questo non significa che non possano innovare. Se innovazione vuol dire «ricerca-trasferimento dell'idea-adozione dell'idea-variazione della produzione», nel caso della PMI è il primo anello, forse, a mancare, non gli altri.

La via italiana all'innovazione deve quindi focalizzarsi su questo anello, prevedendo necessariamente l'intervento dello Stato. Il problema non è di spingere verso l'innovazione: qualsiasi imprenditore sa che l'innovazione produce profitto, anche senza leggere Schumpeter. Il problema è permettere al processo di funzionare

### Un sistema di incentivi riattivando insieme ricerca e piccola impresa

permettendo che il primo passo, «generazione dell'idea-conoscenza delle sue potenzialità», avvenga spesso e velocemente. Soprattutto bisogna far sì che non sia un fatto occasionale e lasciato alla capacità di alcuni rettori, vedi Patrizio Bianchi a Ferrara.

Primo passo è quindi quello di far sì che l'università abbia interesse a creare una connessione fra ricerca ed impresa creando un adeguato sistema di incentivi, sia per i ricercatori singoli, che per l'istituzione università.

Il secondo passo è ancora più importante e deve essere rivolto all'impresa. Di questo si sono resi conto gli americani, che a questo hanno dedicato una delle iniziative di politica industriale forse di maggior successo, lo *Small Business Innovation Research* o SBIR. Gli americani definiscono lo SBIR «un ponte» tra ricerca di base, ove sono le nuove idee, e ricerca applicata che determina l'innovazione: solo con il trasferimento delle idee diventano innovazione. Con un adeguato sostegno pubblico, quale quello configurato dallo SBIR americano, l'innovazione può essere incorporata da prodotti e servizi «di mercato» guidando un equilibrato processo di crescita delle PMI e dell'intero sistema economico. L'idea era stata proposta nella scorsa legislatura dai parlamentari Ds, e abbandonata nella presente. Ma non necessariamente il meccanismo deve essere finanziato esclusivamente dalla finanza pubblica. È esperienza comune in Italia il fatto che molte imprese chiudano in quanto fuori mercato, ma conservino nel «capannone» un notevole valore.

È necessario sbloccare questo valore. È falsa convinzione che la realizzazione del valore immobiliare si trasformi automaticamente in consumi e rendita. Da Ernesto Rossi in poi, è esperienza di chiunque lavori in questo campo che la rendita è una tendenza del grande capitale italiano, ma non del piccolo. In piccolo imprenditore, proprio per quegli *animal spirits* di keynesiana ed einaudiana memoria, ha una maggiore tendenza a reinvestire rispetto al grande imprenditore. Sbloccare, come proposto dal nostro gruppo alla Camera nella scorsa legislatura, questo valore non favorisce la rendita, ma la creazione e la rimessa in circolo di capitale produttivo.

Infine è ugualmente importante, e qui di nuovo lo Stato gioca un ruolo rilevante, agire sulla domanda. I primi a capirlo sono stati, ancora, gli americani. Lo *Small Business Act* del 1953 chiedeva al Governo federale che almeno il 23% dei contratti ed il 40% dei subcontratti fossero destinati alle PMI: in Italia invece una tutta una serie di requisiti spesso le ostacola.

In conclusione una lunga serie di proposte per affrontare un tema cruciale per il Paese; una serie di soluzioni da trovare e sperimentare nuove e difficili: ma anche qui, come in molti altri campi, nessuno ha detto che la soluzione debba essere semplice. Una moderna forza democratica e socialista dovrebbe interrogarsi di più sui contenuti. I risultati, come quelli elettorali, derivanti da un più stretto rapporto con la società potrebbero essere sorprendenti.

Philip Moschetti

#### MOZIONI A CONFRONTO

Per comprendere le diverse posizioni che si confronteranno al congresso Ds di Firenze, l'Unità ha invitato i rappresentanti delle tre mozioni a illustrare le loro opinioni sui temi più importanti della politica italiana e internazionale. Il primo due confronti, sulla politica estera e sugli strumenti della democrazia, sono stati pubblicati il 24 febbraio ed il 3 marzo e possono essere recuperati, insieme al testo delle mozioni, all'indirizzo internet del giornale: [www.unita.it](http://www.unita.it).

**Mozione congressuale n.1**  
«Per il Partito Democratico»  
Candidato Segretario Nazionale  
Piero Fassino  
[click su: www.mozionefassino.it](http://www.mozionefassino.it)

**Mozione congressuale n.2**  
«A Sinistra. Per il socialismo europeo»  
Candidato Segretario Nazionale  
Fabio Mussi  
[click su: www.mozionemussi.it](http://www.mozionemussi.it)

**Mozione congressuale n.3**  
«Per un Partito Nuovo, Democratico e Socialista»  
Primi firmatari: Gavino Angius, Mauro Zani  
[click su: www.socialistieuropei.it](http://www.socialistieuropei.it)